

Piccola premessa

Anni fa, lo psichiatra Luciano Sorrentino, con cui da molto tempo coltivavo un'amicizia profonda, si presentò a casa mia con una pila di quadernoni sbrindellati, li appoggiò a terra davanti a me e mi disse: «Ecco qui». Quei quaderni, chiarí, erano i cosiddetti “rapportini” che gli infermieri del reparto Spdc, il Servizio psichiatrico di diagnosi e cura dell'Ospedale Mauriziano di Torino, compilavano alla fine del loro turno perché medici e infermieri fossero a conoscenza di tutti gli accadimenti e le preoccupazioni che riempivano quelle stanze. Ciascun quaderno riportava sulla copertina, sciupate dal tempo, le parole «Osservazioni» o «Rapportino» e le date: dal 1980 al 1984, ognuno una manciata di mesi. Erano gli anni in cui Sorrentino aveva lavorato nell'Spdc del Mauriziano, uno dei primi, e rari, esperimenti in Italia di reparto aperto, nato con la promulgazione della Legge 180 che decretò il superamento dei manicomi e il divieto di costruire nuove strutture psichiatriche manicomiali.

Sorrentino mi spiegò che aveva custodito quei quaderni per trent'anni e che dentro quelle pagine c'erano un sacco di persone che aveva conosciuto e un mucchio di storie che ancora gli giravano nella testa. Persone e storie come fantasmi che gli facevano compagnia.

Cominciammo a vederci periodicamente, senza stabilire

tempi e durata delle sessioni nelle quali Sorrentino ricordava, raccontava, ripercorreva la vita sua e dei «matti forte» che aveva incontrato nel reparto, perché qualcuno oltre a lui ne fosse in un certo modo testimone. Nessuno di noi due avrebbe saputo attenersi ad appuntamenti fissi, del resto la natura delle nostre conversazioni – oltre alla nostra, di natura – non ci avrebbe permesso di essere rigidi. Passavamo anche lunghi periodi senza sentirci, e senza sentirci in colpa. A settimane fitte d’incontri seguivano mesi senza dirci una parola. Questo sistema in fondo ci consentiva di non raggiungere mai il momento della separazione dagli uomini e dalle donne che abitavano la sua testa e che, alla fine, erano diventati di casa anche nella mia.

Convinto da sempre della sensatezza delle idee di Franco Basaglia, coadiuvato da alcuni colleghi e infermieri, Sorrentino aveva cercato una soluzione alternativa e umana alla reclusione del malato psichiatrico, privilegiando la relazione e il dialogo. L’obiettivo era non ricreare in alcun modo la logica manicomiale, rigettando nuove forme dell’istituzione solo in apparenza diverse da quella che era appena stata demolita. Il pericolo che si riproponessero luoghi ghettizzanti era reale e fondato: ne erano ben consapevoli Basaglia e la basagliana Psichiatria Democratica, che stilò una serie di linee guida per l’applicazione concreta della Legge negli Spdc – i reparti ospedalieri dove sarebbero avvenuti il controverso trattamento sanitario obbligatorio e il ricovero volontario –, che avrebbero dovuto rappresentare un ponte tra i pazienti e i servizi territoriali, tra gli operatori e le famiglie. Di qui l’idea di un reparto aperto, dove il degente psichiatrico, finalmente considerato un essere umano con gli stessi diritti di tutti e con una sto-

ria da ricostruire – cosa nient' affatto scontata fino a quel momento –, aveva la libertà e il potere di decidere per sé, e dove si rifiutavano misure violente come il contenimento fisico. L' Spdc fu chiamato familiarmente, a smorzare la freddezza dell' acronimo, “repartino”. Era tutto un diminutivo affettuoso – repartino, rapportini – forse ignaro della grandezza del momento.

Insieme ai medici in questa nuova avventura erano gli infermieri: in Piemonte arrivavano per lo piú dalla Val di Susa e dal Polesine, ma pure dal Sud, e anche loro, come molti dei pazienti di quegli anni, avevano trascorso in manicomio piú di metà della loro vita. Per tanti, il lavoro negli ospedali psichiatrici e poi nel repartino si affiancava a quello nei campi o con le bestie. Non tutti loro, com'è prevedibile, accolsero con favore la chiusura dell' istituzione totale: molti lo considerarono un fatto incomprensibile e sbagliato – che comportava anche la perdita di privilegi fino ad allora indiscussi –, altri abbracciarono la rivoluzione, convinti che avrebbero «soltanto cambiato il mondo». Altri ancora si adattarono e basta, anche un po' curiosi di vedere che cosa sarebbe successo.

Quando se n'era andato, Sorrentino aveva salvato dal macero quei documenti informali, non ufficiali – anch'essi esperimento di un'epoca nuova –, per i quali non era prevista una collocazione nell'archivio dell'ospedale. I rapportini erano diari di bordo, taccuini pieni di secche notazioni telegrafiche o di lunghi e dettagliati resoconti di episodi comici, tragici, feroci che avvenivano dentro il repartino e, in alcuni casi, anche fuori. Erano pure occasione di sfogo per gli infermieri, che vi riversavano osservazioni personali, lamentele, chiarimenti che non riuscivano a fare a

voce o che forse scritti sulla carta diventavano corpo, una cosa reale cui prestare attenzione. Non erano cartelle cliniche, sebbene certe volte ne avessero l'aria: quando gli infermieri avanzavano ipotesi sullo stato di salute del paziente, esprimevano opinioni sulle cure, considerazioni sui comportamenti dei malati (e delle loro spesso dissennate famiglie), sugli umori e sulle attese, suggerimenti per i dottori. Si può dire con certezza che quelle note e il tono in cui erano scritte raccontavano un mondo e un modo lontanissimi dalle cartelle cliniche d'epoca manicomiale, nelle quali non era insolito leggere il giorno x «La paziente sta benino» e, il giorno successivo, «La paziente è deceduta». Qui c'era un'umanità che raccontava un'altra umanità, con benevolenza e un sincero sforzo di comprensione. Spesso erano entrambe umanità dolenti.

Dai rapportini e dalle conversazioni con Sorrentino sono nate le storie raccolte in questo libro. Invenzioni a più voci che hanno preso forma a partire da una piccola traccia di quei quaderni (come l'arrivo del papa a Torino o un panino al salame offerto in dono dagli infermieri a una paziente che non mangiava mai il cibo «avariato» dell'ospedale, mica era matta), da un aneddoto di Sorrentino (come nel caso dell'operaio in sella a una Guzzi fantasma o dell'album jazz registrato da Carlo Colnaghi), a volte da una parola o una battuta o un gesto che illuminavano i suoi racconti, sempre animati dalla meraviglia per la diversità e per le moltitudini che ogni essere umano contiene.

Sono nate e cresciute, queste storie, mescolando realtà e immaginazione. Perché le tante persone passate per i reparti, e nelle comunità che nacquero dopo la riforma, hanno lasciato minuscoli frammenti: il resto è in un cono

d'ombra. E perché ognuna di queste storie è una possibile versione di qualcosa che è accaduto realmente, una fotografia ricomposta di una vicenda individuale e collettiva.

Punteggiano i racconti alcuni estratti dei rapportini. Sono riportati fedelmente, rispettando la maniera di ciascun infermiere di scrivere le date e i momenti della giornata, le scelte grammaticali, gli errori, la sintassi, le correzioni, i "pentimenti" e il tono di voce.

Tutti i nomi sono inventati, fatta eccezione per lo psichiatra Luciano Sorrentino, l'infermiere Emilio Tornior, l'attore Carlo Colnaghi e il regista Daniele Segre.

Questo libro è stato scritto grazie a loro, per i «paz.» che hanno avuto la fortuna d'incontrare medici come Sorrentino sulla loro strada e per tutti quegli spiriti dimenticati i cui volti invece non sapremo mai.